

GIUBILEO 2025
QUADERNI DEL CONCILIO
34

*Collana «Quaderni del Concilio» a cura del Dicastero per
l'Evangelizzazione. Sezione per le questioni fondamentali
dell'evangelizzazione nel mondo.*

© 2022, by Dicastero per l'Evangelizzazione

Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo

© Editrice Shalom s.r.l. - 08.12.2022 Immacolata Concezione Beata Vergine Maria

Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (AN)

Per ordinare citare il codice 734:

www.editriceshalom.it
ordina@editriceshalom.it

Tel. 071 74 50 440
dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00

Whatsapp 36 66 06 16 00 (solo messaggi)

Fax 071 74 50 140
in qualsiasi ora del giorno e della notte

*L'editrice Shalom non concede diritti d'autore (né patrimoniali né morali) all'Autore del presente libro e si riserva di utilizzare
ogni parte di questo testo per altre sue pubblicazioni. Finito di stampare nel mese di dicembre 2022 da Bieffe.*

Dicastero per l'Evangelizzazione
Sezione per le questioni fondamentali
dell'evangelizzazione nel mondo

IL DIALOGO COME STRUMENTO

IGNAZIO INGRAO



INDICE

Capitolo 1 Il mito del progresso	
e la speranza che salva	7
Un cambiamento d'epoca	8
Una visione di speranza	13
Capitolo 2 Il “coraggio dell'imperfezione”,	
ovvero “Il tempo è superiore allo spazio”	19
Un'approvazione contestata.....	19
Il coraggio dell'imperfezione.....	24
Capitolo 3 Il futuro delle organizzazioni	
internazionali	29
L'opzione per il multilateralismo	30
La crisi	34
“Economy of Francisco” e fratellanza mondiale	42
Il ruolo della diplomazia pontificia.....	50
Capitolo 4 Ripensare il sistema	
economico mondiale	57
Verso una cooperazione economica	57
Cambiare le regole del gioco	62
Appendice	71

CAPITOLO 1

IL MITO DEL PROGRESSO E LA SPERANZA CHE SALVA

Sono trascorsi quasi sessant'anni dalla promulgazione della costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, *Gaudium et Spes*, approvata dal concilio Vaticano II. Era il 7 dicembre 1965, vigilia della chiusura dei lavori dell'assise conciliare sotto il pontificato di San Paolo VI. Il capitolo V e le conclusioni del documento, nei quali sono compresi gli undici paragrafi che vogliamo esaminare, suonano oggi di straordinaria attualità. Si parla, infatti, di pace, del dovere di evitare la guerra, di fermare la corsa agli armamenti, del ruolo delle organiz-

zazioni internazionali, di un nuovo ordine mondiale, di paesi in via di sviluppo e del compito dei cristiani in quello che oggi Papa Francesco definisce un “cambiamento d’epoca”.

Un cambiamento d’epoca

Anche ai tempi del concilio Vaticano II e della discussione della *Gaudium et Spes*, si era nel pieno di un cambiamento d’epoca e non una semplice “epoca di cambiamento”: la guerra fredda, la crisi dei missili a Cuba e la deterrenza nucleare, la decolonizzazione, il movimento dei paesi non allineati, lo sviluppo della Comunità Economica Europea e del Consiglio d’Europa, i patti sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali delle Nazioni Unite, e così via.

Oggi, dopo la pandemia, nel pieno di un conflitto al cuore dell’Europa, con una terza guerra mondiale a pezzi combattuta spesso per procura

e sulla pelle delle popolazioni civili, in tanti paesi del mondo, di fronte agli effetti drammatici del cambiamento climatico, ci troviamo nel bel mezzo di un cambiamento d'epoca altrettanto complesso e travolgente di quello di sessant'anni fa. E forse ancora più drammatico. Perciò, rileggendo quelle pagine troviamo una sintonia profonda e inattesa, pur cogliendone le differenze temporali: pagine che ci suggeriscono risposte, percorsi di riflessione, indicazioni etiche e teologiche per rispondere alle laceranti e urgenti domande di oggi.

Certo questo testo è anche figlio del suo tempo. E quel tempo (siamo a metà degli anni '60) era caratterizzato da un sentimento prevalente: il mito del progresso, cioè la convinzione che l'umanità fosse destinata a un inarrestabile cammino di crescita e di evoluzione positiva, di diminuzione della povertà, aumento della ricchezza delle nazioni, avanzamento tecnologico, sconfitta delle malattie e così via.

Un mito suggestivo e pericoloso. Lo sintetizza magistralmente San Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio*: «Lo sviluppo dei

popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa» (PP 1). Ma attenzione – avverte Paolo VI – questa legittima aspirazione al progresso dei popoli è messa a rischio dalla disuguaglianza che taglia fuori alcune comunità da questo percorso di crescita, anzi favorisce la crescita di certi paesi grazie al sottosviluppo di altri: «Essere affrancati dalla miseria, garantire in maniera più sicura la propria sussistenza, la salute, una occupazione stabile; una partecipazione più piena alle responsabilità, al di fuori da ogni oppressione, al riparo da situazioni che offendono la loro dignità di uomini; godere di una maggiore istruzione; in una parola, fare conoscere e avere di più, per essere di più: ecco l'aspirazione degli uomini di oggi, mentre un gran numero d'essi è condannato a vivere in condizioni

che rendono illusorio tale legittimo desiderio» (PP 6). Bisogna affrettarsi, raccomandava allora Papa Montini, «troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione, degli altri. Bisogna altresì che l'opera da svolgere progredisca armonicamente, pena la rottura di equilibri indispensabili» (PP 29).

La Chiesa già allora coglieva con lucidità quanto illusorio e fuorviante fosse il mito del progresso così in voga in quegli anni e richiama il «dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. Il problema è grave, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale» (PP 44).

Oggi, a sessant'anni di distanza, possiamo dire che è davvero caduto il velo dai nostri occhi: ci siamo resi conto di quanto fosse angusta e fallace la profezia di un progresso inarrestabile e senza limiti. La pandemia ci ha messo

drammaticamente di fronte alle nostre illusioni e fragilità, come ha detto Papa Francesco nella memorabile meditazione del 27 marzo 2020 per la *Statio Orbis* in una piazza San Pietro completamente vuota, ma sotto gli occhi di milioni di persone che seguivano in televisione: «Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. [...] La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità». E la pandemia ha anche mostrato quanto sia importante la ricerca scientifica per soccorrere le fragilità.

Il conflitto mondiale combattuto in Ucraina, in Siria e in tante altre aree geografiche del mondo, ha riportato indietro di decenni le lancette dell'orologio: le conquiste di pace e di sta-

bilità che sembravano consolidate almeno in alcune aree del mondo, il sollievo per la fine della guerra fredda, il ruolo chiave degli organismi internazionali, si sono sgretolati sotto i nostri occhi in poche settimane.

La crisi economica e alimentare, la mancanza di materie prime, l'aumento vertiginoso dei prezzi accrescono le disuguaglianze, allargano la forbice della povertà, azzerano i risultati ottenuti con la faticosa ripresa dopo la crisi finanziaria del 2008. Senza dimenticare i cambiamenti climatici, gli effetti del riscaldamento globale e le conseguenze sulle popolazioni.

Una visione di speranza

Ci hanno pensato la storia degli ultimi anni e la cronaca di questi ultimi mesi a mettere definitivamente in crisi la fede nel progresso. Lo afferma, con straordinaria chiarezza e profondità, Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Spe Salvi*:

«Nel XX secolo, Theodor W. Adorno ha formulato la problematicità della fede nel progresso in modo drastico: il progresso, visto da vicino, sarebbe il progresso dalla fionda alla megabomba. Ora, questo è, di fatto, un lato del progresso che non si deve mascherare. Detto altrimenti: si rende evidente l'ambiguità del progresso. Senza dubbio, esso offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali di male – possibilità che prima non esistevano. Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male. Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo interiore (cfr. Ef 3,16; 2Cor 4,16), allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo» (SS 22).

Al posto di una inconsistente e utopica fede nel progresso, che la storia stessa si è incaricata di mettere in crisi, il cristiano è chiamato a porre al centro la speranza, la vera speranza cristiana che trascende l'idea stessa di progresso. Rileggiamo ancora in proposito Papa Benedetto

XVI nella stessa enciclica: «Chiediamoci ora di nuovo: che cosa possiamo sperare? E che cosa non possiamo sperare? [...] a) Il retto stato delle cose umane, il benessere morale del mondo non può mai essere garantito semplicemente mediante strutture, per quanto valide esse siano. [...] b) Poiché l'uomo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato. Chi promette il mondo migliore che durerebbe irrevocabilmente per sempre, fa una promessa falsa; egli ignora la libertà umana. La libertà deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé. Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata – buona – condizione del mondo, sarebbe negata la libertà dell'uomo, e per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone» (SS 24).

Non sono la scienza o il progresso che redimono l'uomo, fa notare Papa Benedetto XVI, e questo è sotto gli occhi di tutti: l'uomo viene redento mediante l'amore. Perciò chi non cono-